

ra a Manegoldo canonico di Paderborn l'abate scriveva infatti che «Ad industrie et studii exempla *sequenda* proponuntur nobis Cato... Terentius Varro..., Marcus Cicerone...», ma subito segue una precisa limitazione «... ego hec castra ingredior non tamquam desertor et transfuga, set sicut explorator et spoliator cupidus, si forte Madiantem rapere possim, quam pilis erasis et unguibus desiectis legitimo mihi valem copulare matrimonio.» Ed ancora, dopo aver indicato numerose sentenze di autori antichi fra loro discordanti: «... In tanta diversitate quem *sequeremur?* cui crederemus? cum par esset omnium auctoritas, nisi venisset ille qui dixit: ego sum via veritas et vita.» (*Monumenta Corbeiensia*, ed. P. JAFFÉ, Berlin 1864=1964, 280-82). Attenzione meriterebbero poi anche gli autori del cosiddetto pre-umanesimo padovano, basti pensare ad esempio alla polemica di Albertino Mussato contro fra Giovannino da Mantova in difesa dei classici. Solo un'ampia indagine fra gli autori del XII-XIV secolo, direzione nella quale si incammina coraggiosamente lo studio della De Rentiis, potrà chiarire la complessa storia del concetto di *imitatio auctorum*.

FABIO FORNER

*Legature bolognesi del Rinascimento*, a cura di ANTHONY R.A. HOBSON e LEONARDO QUARELLI, Bologna, CLUEB, 1998. Un vol. di pp. 122.

Il volume è un catalogo di legature bolognesi rinascimentali preparato in occasione di una esposizione che, sotto la guida di Anthony Hobson, ha rappresentato l'occasione per indagare un argomento mai approfondito in questi termini storico-geografici.

Nel suo saggio introduttivo, *La legatura a Bologna* (pp. 9-30), Hobson ripercorre e delinea con chiarezza le varie tipologie di legature prodotte nelle botteghe attive nella città felsinea tra la fine del XV secolo e la metà del successivo, correggendo in parte alcune valutazioni già formulate dalla Schunke e da De Marinis.

Una delle prime realizzazioni note è significativamente legata alla figura di Niccolò Perotti, che nel 1454 commissionò la

legatura per un esemplare della propria traduzione di Polibio destinato al signore di Cesena Malatesta Novello: ispirata a un modello fiorentino probabilmente fornito dall'umanista stesso, è tra le più antiche attestazioni europee di legature con impressioni in oro. Nello stesso giro d'anni legature similmente impresse in oro e a secco appartennero all'ecclesiastico e giurista Ludovico di Verzuolo Ludovisi († 1475). Ma l'arte della legatura in oro si raffina soltanto nell'ultimo decennio del Quattrocento, nell'ambito di una tipologia di lusso; a questa si contrapponeva una ampia serie di legature più modeste, rispondenti essenzialmente alle necessità d'uso degli studenti più che alle istanze di immagine e decoro dei cittadini nobili: si presentano coperte in pergamena su quadranti di cartone, con impressioni a secco. La produzione del XV secolo si accoda comunque a quella di Firenze, che costituiva il principale centro italiano per la confezione e il commercio di libri.

La legatura bolognese fiorì al massimo tra il 1520 e il 1555, grazie al lavoro di numerosi artigiani, dei quali si è individuata l'opera: il «legatore di Benedetto di Ettore Faelli» (c. 1495-1509), così chiamato perché molte sue realizzazioni ricoprono libri stampati da quel tipografo; il «primo (e il secondo) legatore di Achille Bocchi» (rispettivamente 1517-1522 e 1508?-c. 1539), che lavorarono su diversi volumi di opere del Bocchi, compresi quelli della sua *Historia*; il «legatore di Marescotti» (c. 1519-1522), che credè «una delle più straordinarie legature del Rinascimento», l'attuale Biblioteca Apostolica Vaticana, RI, V. 14 T, contenente la *De constitutione libri sexti Decretalium repetitio* di Marcantonio Marescotti (n° 17 del catalogo). Negli anni Venti del secolo è attestata anche l'opera del «bidellus Burgundus» (1520) e del «legatore degli studenti tedeschi» (c. 1520-c. 1523), mentre su un arco di anni più ampio si distribuiscono le legature del «legatore di S. Petronio» (c. 1522-1551), del «primo (e secondo) legatore di S. Salvatore» (c. 1525-1555 e c. 1525-1535) e del «legatore alla Vignette» (c. 1525-c. 1545), per il quale Hobson propone la denominazione più appropriata di «legatore alla cornicetta». Una produzione simile ma in scala minore fu quella del «secondo legatore Vignette» (c. 1526-1529). È attestato fino a



circa il 1570, dal 1535, il «legatore di Pflug ed Ebeleben», che lavorò soprattutto per i due studenti, appartenenti a nobili famiglie sassoni, dai quali prende il nome. La stessa ricchezza decorativa, in oro, di questo artista contraddistingue anche la produzione del «legatore della Bibbia di Ulrich Fugger» (c. 1533-1550), cui sono attribuite quattordici creazioni (pp. 27-28), «accuminate da una serie estremamente ampia di ferri». Accanto all'uso dei ferri singoli, dal secondo quarto del Cinquecento si rileva l'impiego diffuso e generalizzato di placche per la decorazione, più rapida, di pelle di capra e pergamena, per lo più in oro.

Nell'altro contributo introduttivo, *Antefatti della Legatura senatoria* (pp. 31-42), Leonardo Quaquarelli traccia, attraverso le fonti documentarie, un panorama del contesto storico e culturale che favorì lo sviluppo dell'arte legatoria bolognese rinascimentale. L'elemento determinante fu senza dubbio la presenza dell'Università, con le connesse esigenze librarie di docenti e studenti, ma a ciò si aggiungeva la committenza degli Ordini religiosi cittadini, delle famiglie nobili e di quei circoli di letterati, notai e funzionari gravitanti attorno alle istituzioni del governo, gestito dal Senato e dal Legato pontificio.

Le prime attestazioni risalgono al maturo secolo XIV, per il quale si pubblica un interessante documento del 1350: un atto con il quale Tommaso di Pasquale, *cartolarium* bolognese, si impegna a stabilirsi per un anno a Firenze, per «cartas abradere, incidere et ligare» nella bottega di Uberto di Bentingendi (Bologna, Archivio di Stato, *Ufficio dei Memoriali*, vol. 234, f. 6v).

Un altro documento archivistico non del tutto sconosciuto qui trascritto (Bologna, Archivio di Stato, *Notarile*, Stefano Bargellini, 5 marzo 1488) sembra suggerire che miniatura e legatura fossero «operazioni connesse e condotte l'una a fianco dell'altra se non dalla stessa mano, all'interno di una medesima struttura artigianale».

Il secolo XVI, caratterizzato da una produzione considerevole sia quantitativamente che qualitativamente, appare dominato da alcune figure significative, quali Achille Bocchi e Ulisse Aldovrandi, dalle numerosissime accademie e dai sempre vivaci conventi cittadini, che si fecero committenti di legature, soprattutto in occasione di impor-

tanti lasciati da parte di privati.

Anche nel secolo successivo, la patrizia Bologna continuò a dedicare un interesse particolare alla decorazione del libro, considerato come uno strumento di immagine e di potere. Con i due importanti progetti bibliotecari settecenteschi del conte Luigi Ferdinando Marsili e di papa Lambertini, entrambi comprendenti una legatoria stabile, si assiste a un mutamento di prospettiva, verso una concezione «a dominante 'pubblica' del consumo delle legature, volte a un pregio istituzionale, a un decoro non più dinastico, ma di pubblica edificazione, a un prestigio intellettuale e di governo della scienza e della cultura».

Il catalogo comprende sessanta schede (pp. 50-112), ciascuna ripartita in due parti: descrizione bibliografica e descrizione della legatura, con fotografia a colori di uno dei piatti (una sola è in bianco e nero) e bibliografia. Le schede sono precedute da un'introduzione sui fondi della Biblioteca Universitaria (pp. 45-48) e seguite da *Indice dei nomi* e *Indice dei manoscritti e dei libri a stampa anteriori al 1600*, che chiudono il volume.

MONICA PEDRALLI

GIANPAOLO GARAVAGLIA, *Gli incunaboli della Biblioteca Civica Farinone Centa e della Società d'Incoraggiamento allo studio del disegno* [di Varallo Sesia], Torino, Regione Piemonte, 1995. Un vol. di pp. 232.

L'opera cataloga 56 incunaboli, per parecchi dei quali l'*Indice generale degli incunaboli* ignora gli esemplari qui descritti. La storia della formazione delle due raccolte di Varallo Sesia è relativamente recente e non *in toto* chiara (si veda l'Introduzione alle pp. 17-26): interessante è comunque notare che numerosi volumi risultano posseduti in passato da personaggi o istituzioni della Valsesia; in particolare si osservi la frequente provenienza dal convento di S. Maria delle Grazie dei Frati Minori riformati e dal Seminario dei Poveri Fanciulli di S. Giovanni Battista, entrambi di Varallo (Indice delle note di possesso, pp. 229-31).

Tra gli incunaboli esaminati alcuni sono